

CAPITOLO 5

Il place-making cooperativo: il caso Rochdale

Cécile Berranger

5.1 *Introduzione*

Di chi sono città? Chi le disegna? Come sono rappresentati i bisogni dei cittadini a livello urbanistico? Questi sono solamente alcuni degli interrogativi che emergono quando si osservano gli spazi urbani contemporanei, sempre più disaggregati e disuguali (Rossi, 2017; Lelo *et al.*, 2019). Ed è proprio in questo contesto che nascono alcune alternative di pianificazione urbana virtuose, basate sul principio del *place-making*, un concetto nato negli anni Sessanta, diventato sempre più attuale. L'obiettivo del *place-making* è di migliorare la qualità degli spazi pubblici, coinvolgendo i cittadini nelle decisioni urbanistiche, creando connessioni fra diversi quartieri, sostenendo la salute, la sicurezza pubblica e lo sviluppo economico, promuovendo la sostenibilità ambientale e, infine, creando dei luoghi autentici. Ed è proprio in quegli anni che urbanisti come Jane Jacobs, Kevin Lynch and William Whyte iniziarono a teorizzare nuovi processi di sviluppo urbano che mettersero al centro i bisogni dei cittadini, piuttosto che l'estetica o l'efficienza (Silberberg *et al.*, 2013).

Ma concretamente, come si possono coinvolgere i cittadini nella gestione dei luoghi pubblici? Fra le varie possibili alternative, le cooperative hanno iniziato ad avere un ruolo predominante nella creazione di spazi urbani più inclusivi (Conaty and Large, 2013). Non è un caso che, negli ultimi decenni, tra le varie tipologie di cooperative esistenti, il movimento coo-

perativo abbia testimoniato la nascita e lo sviluppo di una nuova forma di cooperazione: le cooperative di comunità.

In questo capitolo, verrà analizzato come le cooperative genuine possano generare processi partecipativi di rigenerazione urbana, dove i bisogni delle comunità sono al centro della riqualificazione territoriale. Nella prima parte del capitolo, verranno presentate le cooperative di comunità in senso lato; in seguito, verrà esaminato come le cooperative possano avere un impatto sul *place-making* generando processi inclusivi di pianificazione urbana. Infine, verrà presentato il caso studio di Rochdale, nel Regno Unito, che verrà confrontato con il modello italiano di cooperazione di comunità.

5.2 Cooperative di comunità: come possiamo definirle?

Nel 1991, a Succiso nell'Appennino Tosco-Emiliano, nasce uno dei primi esempi di cooperazione di comunità, La Valle dei Cavalieri. La cittadina aveva conosciuto dei forti *trend* di spopolamento e, quando l'ultimo bar del villaggio è stato chiuso, alcuni cittadini decisero di acquistarlo insieme, formando una cooperativa. Ora, dopo quasi trent'anni, i soci della cooperativa possiedono e gestiscono un bar, un supermercato, un hotel, un ristorante ed un centro turistico (Invitalia, 2016). È importante chiedersi come sia stato possibile che dei cittadini, da soli, siano riusciti a recuperare e a rigenerare un'intera comunità. Sicuramente un elemento chiave è legato all'azione collettiva, a un forte legame di appartenenza e di fiducia tra i cittadini di Succiso ma anche ad una forte *leadership* e visione dei soci fondatori. Ma l'attore più importante quando si parla di cooperative di comunità, è il cosiddetto capitale cooperativo che verrà illustrato nel prossimo paragrafo.

In Italia, le cooperative di comunità possono essere di vario tipo (cooperative di lavoro, sociali, di produzione, miste...), ma hanno tutte come finalità quella di migliorare le loro comunità di riferimento. Ed è proprio grazie a questa caratteristica comune che le cooperative di comunità stanno conoscendo un successo globale. Ciò è probabilmente riconducibile, tra gli altri fattori, alle politiche di austerità e, più generalmente, al contesto di post-industrializzazione in cui si trovano moltissimi paesi occidentali (Rossi, 2017). Questi disagi si sono trasformati in forti disuguaglianze (sia all'interno che fra varie comunità) soprattutto in termini di reddito, accesso alla salute, al credito ed una abitazione dignitosa (Lelo, Monni, Tommasi, 2019).

Il mondo anglosassone (come ad esempio Regno Unito, Canada, Stati

Uniti o la Nuova Zelanda) sta vivendo la rinascita di un'altra forma di cooperazione: le *housing cooperatives*. Queste ultime sono dei veri e propri condomini gestiti dai propri abitanti. Ogni socio della cooperativa, dopo aver pagato la propria quota associativa, non solo ha il diritto ad abitare in una degli appartamenti, ma ha anche voce in capitolo sulla gestione del condominio avendo così un impatto sull'intera comunità circostante. Ogni mese i costi di gestione, notevolmente più bassi rispetto ad un vero e proprio affitto, sono condivisi tra tutti i soci. Oltre a garantire un alloggio ad un prezzo modico, le *housing coops* investono nella propria comunità di riferimento con l'obiettivo di rigenerare il proprio quartiere (Invitalia, 2016). Le cooperative di abitazione sono nate nel XIX secolo in Francia e nel Regno Unito, con l'obiettivo di garantire l'accesso a delle abitazioni dignitose alle classi meno abbienti (Sazama, 1996). Al contrario, negli Stati Uniti, le cooperative di abitazione furono concepite come delle vere e proprie case di lusso per ricchi industriali (Siegler and Levy, 1986; Sazama, 2000). La Francia, con le *SCIC*, *Société Coopérative d'Interêt Collectif*, e la Germania con i villaggi bio-energetici, forniscono altri due esempi interessanti di cooperazione di comunità. In particolare, i villaggi bio-energetici sono delle vere e proprie città che si auto-organizzando, riciclando i propri scarti organici e trasformandoli in energia sufficiente a soddisfare le esigenze del proprio territorio. Se la quantità di energia prodotta è superiore al soddisfacimento del bisogno energetico dei soci, l'energia viene venduta a terzi generando così dei profitti. Questi profitti, infine, vengono reinvestiti con l'obiettivo di favorire i processi di rigenerazione urbana (Invitalia, 2016).

Quindi, come possono essere definite le cooperative di comunità? Sono delle cooperative, con forme giuridiche diverse, che hanno l'obiettivo di soddisfare i bisogni della propria comunità, creando delle attività di rigenerazione urbana, dove i cittadini sono sia gli attori che promuovono questi processi nonché i beneficiari ultimi (Bodini *et al.*, 2016; Invitalia, 2016, p. 16). I processi di rigenerazione urbana che hanno come obiettivo ultimo il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini vengono chiamati processi di *place-making*.

5.3 *Le cooperative di comunità come strumento per creare place-making*

Per capire bene il concetto di *place-making* bisogna partire dalla definizione data da Lefebvre (1968) dello spazio. Per Lefebvre esistono tre tipi di spazi: percepito, concepito e vissuto. Lo spazio percepito è quello del residente, del cittadino. Quest'ultimo prova dei veri e propri 'sentimenti' verso la propria città. Un luogo, come una città ad esempio, viene percepito dagli abitanti in modo differente a seconda degli: standard di vita, età, il quartiere di residenza e di lavoro, mezzi di trasporto usati e predisposizioni personali. Il secondo tipo di spazio è quello concepito. Quest'ultimo è affidato alle *élites*. Di fatto, lo spazio concepito è quello gestito dagli urbanisti e dai grandi costruttori. È un insieme di relazioni, conoscenze in materia edile, simboli e mezzi di produzione. Il terzo, lo spazio vissuto, rappresenta la relazione tra lo spazio percepito e concepito ovvero la *mise en place* di pratiche socio-spaziali. Secondo Lefebvre (1968), è proprio questa discrepanza tra lo spazio percepito e concepito che è all'origine dei problemi nelle città moderne. Ed è proprio su questa discrepanza che l'autore apre la discussione sulle teorie e pratiche del *place-making*.

Dagli anni '70 fino ad oggi, l'interesse in ambito accademico sulle pratiche del *place-making* è cresciuto. Nonostante questo rinnovato interesse non esiste una definizione universale del *place-making* e, per giunta, è leggermente cambiata nei decenni (Atkinson, Painter and Fuller, 2012; Relph, 1976). Partendo dall'origine di questo concetto, si scopre che appare per la prima volta nel 1975 dove veniva usato come sinonimo di insediamenti umani (Andrews, 1975). Anche se Andrews (1975) è considerato uno dei primi autori ad introdurre la parola *place-making*, questo concetto è stato ispirato da autori antecedenti come Lefebvre e Jacobs (Relph, 1976). In particolare, Jacobs (1969) ha descritto la 'distruzione del luogo' (in inglese *displacements*) come l'antitesi del *place-making* ed un fenomeno comune delle città moderne. Ma concretamente come può essere definito il *displacement*? Il *displacement* avviene con la rimozione coatta delle persone, causando fenomeni di gentrificazione (dall'inglese *gentry* che significa borghese), costruendo nuove abitazioni ed implementando progetti di sviluppo poco inclusivi. Nei processi di *displacements*, gli abitanti subiscono queste politiche in modo passivo (Friedmann, 2010). Al contrario, nel caso del *place-making* i processi di rigenerazione urbana vengono basati sui bisogni dei cittadini (in particolare quelli di natura fisica, sociale, estetica e spirituale) (Relph, 1979). Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, il *place-making* comincia ad essere visto

come una memoria collettiva usata per rafforzare l'identità della comunità e la rigenerazione urbana (Hayden, 1988). Inoltre, come analizzato da Alexander (1979), il *place-making* avviene quando i cittadini (e non solo i professionisti) partecipano attivamente alla pianificazione urbana, rendendo così il concetto di *place-making* simile a quello di *espace vécu* (Lefebvre, 1968). Da questi concetti, Lynch (1981) affermò che le città virtuose sono quelle sviluppate seguendo sia le condizioni morfologiche (condizioni spaziali di un luogo) che quelle sociali. Secondo l'autore, il comportamento sociale ha un impatto importante nel rimodellamento di una città. Una simile concettualizzazione è stata sviluppata in precedenza da Tuan (1974) che ha analizzato le relazioni tra luoghi e persone. Per spiegare questa relazione Tuan (1974) ha immaginato una discussione tra due fisici, Heisenberg e Bohr durante una visita al castello di Kronberg, luogo di residenza di Amleto. In questa occasione, Heisenberg sosteneva che, come scienziati, il castello doveva essere visto come una combinazione di pietre ed erba costruito da degli architetti. Inoltre, lo scienziato aggiunse che il fatto che Amleto avesse vissuto nel castello non avrebbe dovuto cambiare la percezione che si ha di quest'ultimo. Ciononostante, la relazione tra Amleto ed il castello dà un valore aggiunto all'edificio, il che va aldilà dell'immobile inteso come entità fisica (Purves and Derungs, 2015). Questo aneddoto permette a Tuan (1974) di capire come alcuni elementi non materiali possano aggiungere (o rimuovere) valore ad un determinato luogo fisico.

Più tardi, negli anni '90, al concetto *place-making* viene associato il termine 'comunità'. Schneekloth e Shibley (1995) hanno suggerito che i luoghi dovrebbero essere rimodellati attraverso un approccio basato sulla comunità. In quest'ottica, Harvey (1996) ha aggiunto che i luoghi non sono un'entità fissa, ma che mutano quando le persone cambiano. L'associazione tra *place-making* e comunità appare nuovamente negli anni 2000 (Carmona e Tiesdell, 2006; Atkinson, 2012). Infatti, secondo Carmona e Tiesdell (2006) il *place-making* è una pratica che crea un impegno civico a livello comunitario. Negli anni 2000 il *place-making* inizia ad essere concepito come potenziale motore economico che crea competitività, innovazione e crescita economica.

Ma qual è il ruolo delle cooperative nell'implementazione di progetti di *place-making*? Prima di rispondere a questa domanda, è fondamentale definire in modo rigoroso l'impresa cooperativa. Oltre alla ben nota e già citata definizione dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, bisogna distinguere fra cooperative "genuine" e *top-down*. Mentre la prima è una

forma di impresa basata su processi decisionali partecipativi (Vicari e Burchi, 2014), le cooperative *top-down* vengono spesso imposti dai governi, i cui i soci percepiscono le cooperative come un'estensione del settore pubblico e non come un'impresa che possiedono realmente (Herbel *et al.*, 2012). Di fatto, secondo Vicari e Burchi (2014, p. 344), le cooperative autentiche si verificano quando «i soci hanno il diritto all'autodeterminazione, lavorano insieme, condividono interessi e valori comuni, partecipano al processo decisionale e prendono decisioni in modo democratico». Pertanto, l'elemento cruciale di una cooperativa genuina è la partecipazione attiva dei soci al processo decisionale. Quest'ultimo non riguarda solamente l'aspetto gestionale, ma anche la vita politica, sociale e comunitaria che si ha all'interno della cooperativa (Vicari e Burchi, 2014). Quindi, il settimo principio della cooperazione dell'ACI (1995: online) sottolinea come le cooperative genuine debbano avere un impatto concreto sulle comunità: «le cooperative lavorano per lo sviluppo sostenibile delle loro comunità attraverso politiche accettate dai loro soci».

Inoltre, la partecipazione dei soci (sia negli aspetti gestionali che in quelli comunitari) può essere fortemente correlata alla definizione del 2000 del *place-making*. L'obiettivo principale di questo principio è quello di creare nuove tipologie di comunità che lavorino in modo più cooperativo. La letteratura ha evidenziato diverse tipologie di cooperative che hanno un impatto concreto sulle comunità, ovvero le cooperative abitative, sociali e di comunità (MacPherson, 2013). Questo è legato a un fattore specifico appartenente al vantaggio cooperativo, ovvero il cosiddetto capitale cooperativo.

Prima di discutere in maniera più approfondita di come le cooperative possano avere un impatto nel ridisegnare le città, è importante analizzare alcune teorie che hanno rivoluzionato la visione urbanistica delle città moderne nella gestione dei beni comuni. Ostrom (1962) definisce un metodo alternativo per gestire i beni comuni basato sull'azione collettiva, dove i cittadini si auto-organizzano per cambiare le proprie città. Nel suo lavoro, l'autrice analizza come i cittadini possano collaborare con l'obiettivo di ricevere dei benefici collettivi evitando comportamenti di *free ridings* e opportunistici, con l'obiettivo di creare dei progetti per la collettività che siano sostenibili nel lungo periodo. Per far ciò, l'autrice analizza prima i due metodi tradizionali per la gestione dei beni comuni, ovvero quando questi ultimi vengono amministrati dal settore pubblico o in alternativa da quello privato. Entrambe queste soluzioni, secondo Ostrom (1962), risultano inef-

ficienti nel lungo periodo. Per questa ragione, l'autrice propone una terza alternativa, ovvero dei processi urbanistici portati avanti da delle nuove istituzioni, che mettano il cittadino al centro di tali processi. I cittadini, quindi, tramite l'azione collettiva, hanno il potere di collaborare, di risolvere i problemi e di gestire i beni comuni. Per dimostrare questa terza alternativa, Ostrom (1962) ha analizzato diversi casi studio di successo con l'obiettivo di capire come gli abitanti avessero ridisegnato le proprie città e gestito, insieme, i beni comuni. Grazie a questa analisi, Ostrom (1962) trovò tre fattori simili. Il primo è che tutte queste esperienze di azione collettiva si trovavano in ambiente instabili e con problematiche comuni. Il secondo è che i cittadini avevano un alto senso di appartenenza e fiducia, con delle relazioni ed i legami tra di loro forti. Infine, queste storie di successo sono avvenute in ambienti dove i cittadini avevano caratteristiche omogenee ed appartenevano per lo più alla stessa classe sociale.

In questo contesto teorico sottolineato da Ostrom (1962), che ruolo possono avere le cooperative nella gestione dei beni comuni? In effetti, i *practitioners* hanno iniziato a considerare le cooperative come uno strumento importante per la costruzione di comunità più resilienti e l'attivazione di processi di rigenerazione urbana (Invitalia, 2016). Le cooperative sono sempre più viste come uno strumento per promuovere lo sviluppo inclusivo, l'inclusione sociale e territoriale, nonché l'innovazione sostenibile e la crescita economica (Birchall, 2003; Stiglitz, 2004; Burchi and Vicari, 2014). In questo senso, le cooperative con una forte visione comunitaria mirano a rispondere alle esigenze locali in cui sia il settore pubblico (governi locali) che privato abbiano fallito nel servire i bisogni dei cittadini (Rossi, 2017).

Come discusso nei paragrafi precedenti, la letteratura accademica sul *place-making* cooperativo è limitata. Tuttavia, il lavoro di Conaty e Large (2013) è rilevante per analizzare questo concetto. Nella loro ricerca, definiscono il *place-making* cooperativo seguendo l'esempio dei *Garden Cities* in Inghilterra. Qui, le cooperative sono viste come uno strumento cruciale per un piano d'azione concordato collettivamente con l'obiettivo di realizzare pratiche di *place-making*. Concretamente, gli organi di rappresentanza delle cooperative dovrebbero cooperare con le agenzie di sviluppo locale per finanziare le attività di *place-making* (Conaty e Large, 2013). In questo contesto, le quattro dimensioni principali del capitale cooperativo (finanziario, sociale, umano e naturale) dovrebbero essere rafforzate per assicurare il *place-making* cooperativo (MacPherson, 2012).

Come funzionano quindi le quattro dimensioni del capitale coopera-

tivo? Come può agire nella creazione dei processi di *place-making* cooperativi e quindi nella gestione dei beni comuni?

Cominciamo con il capitale sociale cooperativo. Quest'ultimo è definito come una combinazione di relazioni che possono essere intragrappo (ovvero tutte quelle relazioni che avvengono tra i membri di un certo network che hanno delle similarità notevoli), intergruppo (tutte quelle relazioni che avvengono tra le persone che hanno delle dissimilarità importanti in termini di età, etnia, status socio-economico ed istruzione) e extra-gruppo (ovvero le relazioni che avvengono tra gli individui e le istituzioni o tutte quelle persone che stanno in una posizione di potere) (Szreter and Woolcock; Woolcock, 2001). Le cooperative sono uno strumento importante per rafforzare questo tipo di relazioni tra i soci. Come Herbel *et al.* (2012) hanno evidenziato, le cooperative possono garantire un più alto livello di fiducia e cooperazione tra i soci. In questo modo, le cooperative generano importanti livelli di capitale sociale avendo un impatto positivo sulle performance dell'impresa e sulla comunità di appartenenza. Secondo Ostrom (1994) il capitale sociale è cruciale poiché permette di migliorare il flusso di informazione tra i soci e generare così redditi futuri. Per Putnam (1993) è anche un modo per migliorare il progresso economico e le performance della *governance*. Infatti, il capitale sociale viene visto come «una risorsa comune che facilita l'azione collettiva per il mutuo beneficio» (Putnam, 1995, p. 67). Creare un capitale sociale solido, tra i soci di una cooperativa, i cittadini o le istituzioni, è quindi alla base della creazione del capitale umano e finanziario e per l'attivazione di pratiche di *place-making* sostenibili.

La seconda componente del capitale cooperativo è l'aspetto finanziario. Seguendo il sesto principio dell'Alleanza Cooperativa Internazionale – cooperazione tra cooperative – le cooperative decidono di cooperare finanziando altre esperienze cooperative. In alcuni paesi, questo è stato anche formalmente rafforzato a livello legale, come in Italia (Di Cecco, 2016). In altri paesi, invece, sono le cooperative da sole che decidono di investire in altre iniziative di cooperazione. Ad esempio, a Rochdale, alcune cooperative dell'area di Manchester hanno deciso di investire in alcuni progetti di *place-making* cooperativo. Inoltre, ci sono diverse esperienze che hanno mostrato l'impegno delle cooperative (specialmente nelle aree rurali o nelle aree urbane più svantaggiate) nel promuovere la nascita di altre esperienze simili creando dei veri distretti cooperativi e avendo un impatto sullo sviluppo economico (MacPharson, 2012).

Un'altra componente del capitale cooperativo è legata al capitale umano.

Seguendo il quinto principio dell'ICA – “educazione, formazione e informazione” – le cooperative devono fornire istruzione e formazione ai propri soci con l'obiettivo di creare innovazione e dare opportunità di studio a tutte le fasce della società. Uno degli obiettivi principali delle cooperative è quello di fornire un accesso equo all'istruzione a tutti i livelli, che crei società più eque e comunità più complete (ad esempio, l'Università delle cooperative in Spagna, Francia e Colombia) (Winn, 2015). Inoltre, in diversi paesi, le cooperative finanziano borse di studio universitarie o eventi culturali.

L'ultima componente del capitale cooperativo è legata alla dimensione naturale. Le cooperative sono spesso più radicate sul territorio e seguendo il settimo principio – impatto per la comunità – le cooperative dovrebbero preservare la sostenibilità soprattutto tra le generazioni (Henry, 2016). Queste ultime, rispetto alle imprese di capitali, sono legate ad un dato territorio di appartenenza, facendo sì che le cooperative abbiano come vocazione quella di avere un impatto positivo sull'ambiente preservandolo anche per le generazioni successive. Il capitale naturale garantisce le condizioni che sono alla base della sostenibilità ambientale, ma sono anche un limite per le attività umane creando così un *trade off* tra politiche e scelte economiche. Per questo, un management integrato delle attività umane e la preservazione dell'ambiente è fondamentale per dare alle generazioni future le stesse opportunità date a quelle precedenti (Henry, 2016).

Come prima conclusione, il vantaggio competitivo dell'impresa cooperativa nella creazione di attività di *place-making* è spesso legato all'esistenza del capitale cooperativo. In effetti, seguendo i principi della cooperazione, il capitale cooperativo ha l'ambizione di fornire strumenti finanziari e formativi che mirano a investire in diverse attività esterne, come il *place-making*.

Malgrado ci siano molti rapporti e studi empirici a riguardo, il mondo accademico non ha ancora analizzato a fondo le potenzialità del *place-making* cooperativo (Conaty and Large, 2013). Osservando la letteratura empirica, cogliamo subito due tipologie di *place-making* cooperativo (Bodini *et al.*, 2016; Invitalia, 2015). Il primo è un *place-making* cooperativo di tipo *bottom up* mentre il secondo è di tipo *top down*. Nel primo caso, le cooperative di comunità vengono costituite da privati cittadini che decidono di migliorare il loro tenore di vita svolgendo i servizi o le attività che mancano nella loro città. La seconda tipologia viene istituita quando le agenzie di sviluppo locale o il comune di riferimento decidono (da soli od insieme) di gestire la propria città seguendo i principi della cooperazione (Bodini *et al.*, 2016). Considerando che il *place-making* cooperativo *top-down* in genere non ha pro-

blemi in termini di sostenibilità economica e finanziaria, risulta comunque meno virtuoso e meno sostenibile nel tempo. Questo è dovuto al fatto che i cittadini vengono comunque poco coinvolti nelle decisioni sulla gestione della propria città e vi è meno propensione a cooperare rispetto agli esempi di *place-making* cooperativo *bottom-up*. Questo aspetto è però cruciale perché i soci sono sia beneficiari che fornitori di servizi (Bodini *et al.*, 2016; Invitalia, 2016). Tuttavia, quando le amministrazioni locali stabiliscono attività di *place-making* cooperativo, l'impegno dei cittadini è più basso e il rischio per la cooperativa di fallire più alto. In questo senso emerge una terza tipologia di *place-making* cooperativo, quella mista. Le cooperative miste di comunità si verificano quando il *place-making* cooperativo è *top-down* in una prima fase (spesso i cittadini non sono in grado di permettersi investimenti onerosi) e in seguito diventano *bottom-up* (dopo la prima fase, le attività di *place-making* cooperativo sono svolte interamente dai cittadini stessi) (Bodini *et al.*, 2016). Al fine di trasformare un *place-making* cooperativo da *top-down* a *bottom-up*, è fondamentale ricostruire il capitale cooperativo (in particolare il capitale umano e sociale) (Bodini *et al.*, 2016; Invitalia, 2016).

5.4 Il caso Rochdale: confronto con le cooperative di comunità italiane

Il Regno Unito fornisce interessanti spunti di riflessione sulla cooperazione di comunità e quindi sulla gestione condivisa dei beni comuni. Per capire in maniera approfondita il caso studio britannico, è necessario iniziare con la storia del movimento cooperativo.

Infatti, Rochdale, nel Nord Ovest dell'Inghilterra, viene considerata il luogo di nascita del movimento cooperativo internazionale. Tale movimento fu iniziato dai pionieri di Rochdale, ovvero degli operai che "lottavano per sopravvivere alla disoccupazione, ai salari bassi, alle città malsane e luoghi di lavoro pericolosi" (Fairbairn, 1994: 13). I pionieri cercavano quindi un modo per rispondere ai propri bisogni tramite l'azione collettiva ed il mutualismo. Rochdale era un distretto industriale, specializzato nel tessile, per secoli fulcro della produzione di flanella di altissima qualità. Con la rivoluzione industriale ed il commercio internazionale, Rochdale dovette cominciare a confrontarsi con paesi che producevano a prezzi più bassi, come gli Stati Uniti. Per competere con i mercati esteri, gli industriali cominciarono a ridurre i diritti e i salari dei lavoratori. A Rochdale e nel Regno Unito iniziarono violenti scioperi e manifestazioni (Garnet, 1972). Ed in

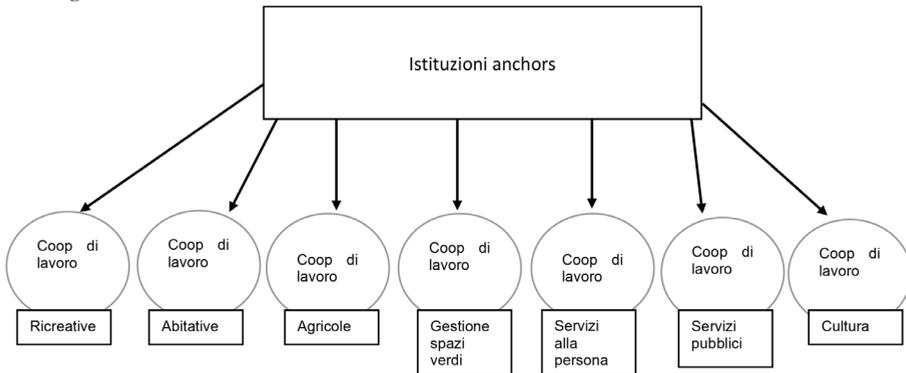
questo contesto di discrepanza tra il lavoratore e l'industriale-capitalista che i pionieri decisero che «i soci devono essere trattati con onestà, apertura e rispetto, condividere i profitti a cui hanno contribuito, condividendo il potere decisionale all'interno della cooperativa» (ICA, online).

E con questa visione che, la sera del 21 dicembre 1844, 28 operai del cotonificio di Rochdale fondarono la *Rochdale Equitable Pioneers Society*. Il loro obiettivo era quello di cooperare per avere accesso a prodotti di qualità migliore ed a prezzi più bassi (ICA, nessuna data). Inoltre, la visione ultima dei pionieri era quella di riuscire a costruire “una comunità autosufficiente” che andasse a rispondere ai bisogni della comunità (Bonner, 1970, 522). I pionieri sono stati coinvolti in diverse attività che hanno avuto un impatto concreto nelle loro comunità (come ad esempio l'educazione – dove hanno creato delle sale di lettura e aule di insegnamento) (MacPherson, 2012). Questo patrimonio intangibile lasciato dai pionieri alla città di Rochdale può essere il motore principale nell'attuazione del *place-making* cooperativo.

Inoltre, il contesto in cui si trova il Regno Unito adesso, rende il caso studio britannico ancora più interessante. Con la crescita delle disuguaglianze, si sta riscoprendo un interesse, a livello internazionale, per i progetti e le iniziative cooperative incentrate sulla cooperazione di comunità. A causa delle misure prolungate di austerità, la capacità dei governi locali di intervenire sullo sviluppo delle città è stata compromessa drasticamente. Attualmente, nel Regno Unito, ci sono 471.000 imprese sociali che impiegano 1,44 milioni di persone (Department for Digital, Culture, Media and Sport Department for Business, Energy and Industrial Strategy, 2017) e una rete di 26 imprese sociali che lavorano per il miglioramento delle città e delle comunità (Social Enterprise UK, online). Nel paese, sta crescendo l'interesse per il modello Preston, sviluppato dall'Università di Preston e dal *Center for Local Economic Strategies* (CLES) che hanno realizzato il *Preston Co-operative Development Network* (PCDN), un'istituzione cosiddetta *anchor* (Manley e Forgett, 2016). Il modello è basato proprio sulla creazione di cooperative *anchor* dette anche *union co-operatives*, una versione anglosassone delle cooperative secondarie. Il modello ha come obiettivo quello di investire all'interno della comunità, tramite la creazione di cooperative primarie di lavoro che rispondono ai vari bisogni dei cittadini. Le cooperative primarie sono raggruppate sotto una o più istituzioni *anchor*. Quando un gruppo di cittadini decide di creare una cooperativa di lavoro avrà il sostegno dal PCDN. Un esempio di cooperativa primaria di lavoro, già avviata grazie al modello Preston, è la *Larder Co-operative*. Quest'ultima si occupa di gestire

un caffè ed un catering, dove i soci sono sia i proprietari che i lavoratori dell'attività. L'obiettivo di tale modello è quello di creare una costellazione di cooperative di lavoro che vadano operando in vari settori dell'economia. Infine, queste cooperative di lavoro decidono di "cooperare" tra di loro "controllate" dalla loro istituzione *anchor* (Manley e Forgett, 2016).

Figura 5.1



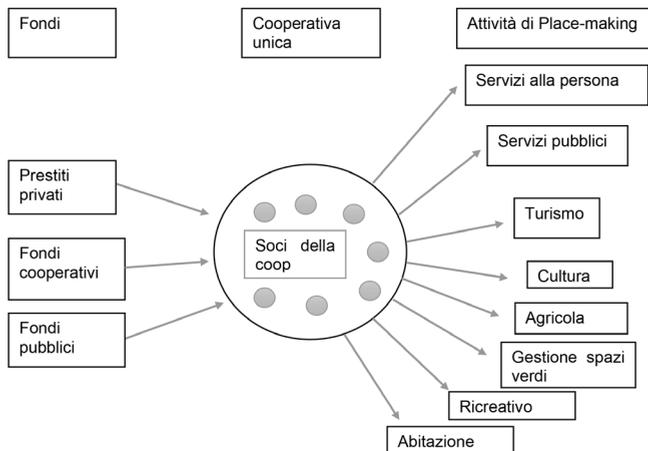
Fonte: nostra elaborazione personale dei dati raccolti sul caso Rochdale (Manley e Forgett, 2016)

Il caso di Rochdale si trova ad uno stadio meno avanzato rispetto a Preston, ma si basa su due progetti chiave: l'*Heritage Action Zone* (HAZ) ed il progetto *Rochdale Stronger Together*, entrambi attuati dal comune di Rochdale e da altre agenzie di sviluppo locale (Turpin e Suveren, 2017). L'obiettivo di quest'ultimo progetto è quello di seguire fedelmente il modello di Preston, basato su un'istituzione *anchor* ed un gruppo di cooperative di lavoro. Negli ultimi decenni, la città ha registrato un grave declino economico, guadagnando una cattiva reputazione. Inoltre, Rochdale conta oltre un terzo della propria popolazione tra il 10% più povero dell'Inghilterra e del Galles (Pike *et al.*, 2016). La città, tuttavia, conserva un forte senso di identità legata al luogo. Proprio per questo, l'obiettivo di questi due progetti è quello di ricollegare Rochdale ai valori del movimento cooperativo, come base per la creazione di processi di *place-making* cooperativi inclusivi. Il progetto di sviluppo urbano si basa su Drake Street un tempo quartier generale del movimento cooperativo britannico. La *Rochdale Development Agency*, insieme al comune, sta cercando di rivitalizzare la strada implementando processi di rigenerazione urbana. Un componente chiave di questi processi di *place-making* è la creazione di un hub cooperativo, che sosterrà le iniziative di *place-making* cooperativo, collaborando con il progetto di *Rochdale Stronger*

Together (Rochdale Borough Council, online). Inoltre, Rochdale è coinvolta in altri progetti di riqualificazione come il restauro del Municipio e la costruzione del nuovo centro commerciale, costruito vicino al Number One Riverside. Anche se questi progetti sono adiacenti anziché integrati al modello di *place-making* cooperativo, l'ambizione principale è quella di creare un ambiente di cooperazione anziché di competizione. Ad esempio, *Number One Riverside* è un edificio 'cooperativo' in cui diverse agenzie di sviluppo possono cooperare, ispirandosi proprio ai valori del movimento cooperativo (Turpin e Suveren, 2017).

Questo tipo di esperienze sono sempre più comuni nel Regno Unito. La cooperazione di comunità risulta una delle chiavi di volta per la gestione delle città, che risulta sempre più difficile ed onerosa per le istituzioni pubbliche. Inoltre, la cooperazione di comunità rappresenta un modo concreto per dare voce ai cittadini nella gestione della propria città, come auspicato nel concetto di *diritto alla città* di Lefebvre. Nonostante le cooperative di comunità in Italia e nel Regno Unito ambiscano ad obiettivi simili, ci sono delle differenze che è importante sottolineare. Il modello Preston ha le stesse finalità delle cooperative di comunità 'all'italiana', ma risponde ai bisogni dei cittadini in maniera diversa. Di seguito, viene schematizzato il modello di cooperazione di comunità e di *place-making* cooperativo in Italia.

Figura 5.2



Fonte: nostra elaborazione personale su *Report e paper sulle cooperative di comunità (Italia, (2016); EURICSE (2020))*

L'esperienza inglese, fortemente ispirata ai casi studio di *Mondragón* e Stati-Unitensi (come la Union Coop di Cincinnati), ambisce alla creazione di una moltitudine di cooperative, esclusivamente di lavoro, indipendentemente strutturate e con il proprio modello organizzativo pur appartenendo ad una stessa cooperativa secondaria (come si può vedere nella Figura 5.1). Il modello italiano di cooperazione di comunità (Figura 5.2), prevede un'unica cooperativa che risponde ai vari bisogni dei cittadini operando in settori diversi. L'approccio anglosassone al *place-making* cooperativo è decisamente *top-down*, dove diverse cooperative primarie vengono 'controllate' da una più ampia cooperativa secondaria. Questo approccio è ampiamente usato nel modello cooperativo britannico, dove anche lo storico Co-op Group ha acquistato diverse cooperative primarie presenti in vari settori. Il modello anglosassone contemporaneo si distanzia molto dalla visione cooperativa italiana, fatta di realtà con una base sociale forte e gestita interamente dai soci. Malgrado queste differenze importanti, l'obiettivo di queste due esperienze è il medesimo, ovvero quello di avere un impatto concreto sull'economia locale, trattenendo la ricchezza all'interno della comunità stessa.

5.5 *Conclusion*

Le cooperative, più precisamente le cooperative di comunità nelle sue diverse declinazioni giuridiche (EURICSE, 2020), possono essere uno strumento fondamentale per la creazione di pratiche di *place-making* e, più generalmente, per la creazione di processi di rigenerazione urbana inclusivi. Questo è particolarmente rilevante in contesti post-industriali ed in paesi dove sono state attuate importanti politiche di austerità e spending review (Rossi, 2017). Il *place-making* cooperativo è una pratica che ambisce a ripensare i processi della gestione dei beni comuni dove i cittadini hanno un ruolo sempre più importante nel ridisegnare le città.

Le cooperative di comunità, nel modello anglosassone ed italiano, benché con una struttura diversa, hanno l'obiettivo di riportare i servizi essenziali alla persona. Ma le cooperative di comunità non ambiscono solo a soddisfare un bisogno comune, aspirano a ricreare quel senso di appartenenza ad un territorio, che viene sempre meno in contesti urbani sempre più disaggregati.

Bibliografia

ALEXANDER, C. (1979), *The Timeless Way of Building*, New York: Oxford University Press

ANDREWS, G. F. (1975), *Maya cities: placemaking and urbanization*, Norman: University of Oklahoma Press

ATKINSON, S., PAINTER, J. AND FULLER, S. (2012), *Wellbeing and place*, Farnham: Ashgate

BIRCHALL, J. (2003) *Rediscovering the Co-operative Advantage. Poverty Reduction through Self-Help*, Geneva: ILO

BODINI, R.; BORZAGA, C.; MORI, P.; SALVATORI, G.; SFORZI, J. AND ZANDONAI, F. (2016) *Libro bianco: La cooperazione di comunità: azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Trento: EURICSE

BONNER A. (1970), *British Co-operation: The History, Principles and Organisation of British Co-operative Movement*, Co-operative Union: Manchester

BURCHI, F., & VICARI, S. (2014) *To be or not to be a member of a primary co-operative in Brazil: Any difference in household decision-making and gender equality?* in «Oxford Development Studies», 42(3), pp. 343-364

CARMONA, M. AND TIESDELL, S. (2006) *Urban Designer Reader*, United Kingdom: Taylor Francis Ltd.

CONATY, P. AND LARGE, M (2013), *Commons sense of co-operative place making and the capturing of land value for 21st century garden cities*, Manchester: Co-operatives UK

DEPARTMENT FOR DIGITAL, CULTURE, MEDIA AND SPORT DEPARTMENT FOR BUSINESS, ENERGY AND INDUSTRIAL STRATEGY (2017) *Social Enterprise Market Trends 2017* <[https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/644266/MarketTrends2017report_final_sept2017.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/644266/MarketTrends2017report_finalsept2017.pdf)> [Ultimo Accesso 30/05/2019]

DI CECCO, G. (2016), 'Venture Capital for Co-operatives'. In BERNARDI, A. AND MONNI, S. (eds) *The co-operative Firm. Keywords*, Rome: Roma TrE-Press, pp. 153-158.

FAIRBAIRN, B. (1994), *The meaning of Rochdale: The Rochdale Pioneers and the Co-operative principles*, Centre for the study of Co-operatives: University of Saskatchewan

GARNET, R. (1972), *Co-operation and the owenite socialist communities in Britain 1825-184*, Manchester: Manchester University Press.

ICA (1995), *Statement on the Co-operative Identity*, [Online] [Accessed on 20th of July 2018] <<https://ica.coop/en/whats-co-op/co-operative-identity-values-principles>>

INVITALIA (2016), *Lo sviluppo delle cooperative di comunità: studio di fattibilità*, Roma: Ministero per lo Sviluppo Economico

JACOBS, J. (1969), *Death and Life of great American Cities*, New York: Modern

Library

HAYDEN, D. (1988) *Placemaking, Preservation and Urban History*, Journal of Architectural Education, 41(3), pp. 45-51

HENRY, H. (2016) 'United Nations and Co-operatives' in BERNARDI, A. AND MONNI, S. (ed.) *The co-operative Firm. Keywords*. Rome: Roma TrE-Press, pp. 147-151.

HERBEL, D., OURABAH HADDAD, N., & VILLAREAL, M. (2015), *An Innovative Organizational Approach for West African family farmers Co-operatives: The case of Mechanization Cooperatives (CUMAs) in Benin*. FAO: Rome

JACOBS, J. (1962) *The Death and Life of Great American Cities*, New York: Random House

LEFEBVRE, H. (1968), *Le droit à la ville*, Parigi: Economica

LELO, K., MONNI, S., TOMASSI, F. (2019) *Le mappe della disuguaglianza, Una geografia sociale metropolitana*. Rome: Donzelli Editori

LYNCH, K. (1981) *A theory of good city form*. Cambridge, Mass: London MIT

MACPHERSON, I. (2013), *Cooperatives' Concern for the Community: From Members Towards Local Communities' Interests*, Euricse Working Paper No. 46/13

MANLEY, J., FROGETT, J. (2016) *A Report written for Preston City Council by the Psychosocial Research Unit, University of Central Lancashire*. UCLan: Preston

MASSEY, D. B. (1994), *Space, place and gender*, Cambridge: Polity

OLSTROM, E. (1990), *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*. 1st ed. Cambridge: Cambridge University Press

PENDLEBURY, J. (2014), "Heritage and Policy" in *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research* di S. WATSON AND E. WATERTON, Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 426-441

PIKE, A, MACKINNON, COOMBES, M., CHAMPION, T, BRADLEY, D., CUMBERS, A, ROBSON, L., WYMER, C. 2016. *Uneven growth: tackling city decline*. York: JRF

PORFYRIOU, H., SEPE, M. (2017), "Introduction" in *European Ports in a Historic and Global Perspective* di H. PORFYRIOU AND M. SEPE, Londra: Routledge, pp. 1-16

PURVES, R.S., DERUNGS, C. (2015), From Space to Place: Place-Based Explorations of Text, *International Journal of Humanities and Arts Computing*, 9(1): pp. 74-94

PUTNAM, R.D. (1993) The prosperous community: Social capital and public life. *American Prospect* 13: pp. 35-42

PUTNAM, R.D. (1995) Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy* 6 (1): pp. 65-78

RELPH, E. (1976), *Place and placelessness*, London: Pion

ROSSI, U. (2018) *Cities in global capitalism*, Cambridge: Polity Press

SCHMIDT, S. (2011), 'Theorizing Place' in *Journal of Curriculum theorizing*

ROCHDALE BOROUGH COUNCIL (online) People Place and Prosperity <<http://www.rochdale.gov.uk/pdf/2016-08-02-place-plan-2016-2021-v3.pdf>>

(ultimo Accesso 05.06.2019)

SAZAMA, G. (2000) "Lessons from the History of Affordable Housing Cooperatives in the United States: A Case Study in American Affordable Housing Policy." *The American Journal of Economics and Sociology*

SOCIAL ENTERPRISE UK (Online) *Social Enterprise Places: Current Places* <<https://www.socialenterprise.org.uk/social-enterprise-places/current-places/>> (ultimo Accesso 30/05/2019]

SIEGLER, R., LEVY, H. (1989) "Brief History of Cooperative Housing" *Cooperative Housing Journal*: pp. 12-19

SCHNEEKLOTH, L. H., & SHIBLEY, R. G. (1995), *Placemaking: The art and practice of building communities*, New York: Wiley

SFORZI, J. AND BURINI, C (2020) *Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione*. Trento: EURICSE

SILBERBERG, S.; LORAH, K.; DISBROW, R. AND MUESSIG, A. (2013) *Places in the Making: How placemaking builds places and communities*, Boston: Massachusetts Institute of Technologies

STIGLITZ, J. (2004) *The Role of Co-operatives in Globalization*. Department for Economic Sciences and Finance. Genova: Genova University.

STIGLITZ, J., SEN, A. & FITOUSSI, J.P., (2009) *The measurement of economic performance and social progress revisited: Reflection and Overview*, Paris: Sciences Po publications

SZRETER, S., WOOLCOCK, M. (2004) 'Health by association? Social capital, social theory, and the political economy of public health', *International Journal of Epidemiology*, 33(4), pp. 650-667

TUAN, Y. (1974), *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*. Englewood Cliffs, N.J: Prentice-Hall.

TURPIN, J. AND SUVEREN, A. (2017) *Revealing Rochdale: An art and cultural sector consultation and mapping project*, Rochdale: Link4life

WINN, J. (2015). The co-operative university: Labour, property and pedagogy. *Power and Education*, 7(1), pp. 39-55

WOOLCOCK, M.M. (2001) 'The place of social capital in understanding social and economic outcomes', *Isuma: Canadian Journal of Policy Research*, 2(1), pp. 11-17